AI DALMATI

NICOLÓ TOMMASÉO

TRIESTE
CO' TIPI DI COLOMBO COEN
1861.

AI DALMATI

NICOLÒ TOMMASÉO

TRIESTE
CO' TIPI DI COLOMBO COEN
1861.

I.

Se non fosse che il nome mio da taluno fu pubblicamente pronunziato nella questione che delle sorti della Dalmazia si viene agitando, pronunziato in maniera che potrebbe dar luogo a frantendere i miei sentimenti; se non avessi ragione a temere che i partiti contrari interpretassero altrimenti dal vero il mio silenzio e le parole che furono in diversa occasione da me profferite; io continuerei a tacermi. Ma adesso è la necessità dell'onore e del dovere che muove la mia parola; la quale se io reprimessi, crederei fare ingiuria al paese che, lontano, io ho sempre amato come presente, e come se partecipassi a tutti i vantaggi e agli onori della più splendida cittadinanza che sia sulla terra. Chè a esso io devo la prima educazione, la più potente di tutte, l'educazione del cuore, quella che mi fa essere il poco ch'io sono; e se più e meglio non seppi, è tutta mia, non della mia terra natale, la colpa. Parlando osserverò quei riguardi che devonsi alle condizioni di lei, sì che io a' più malevoli e ai

più sospettosi non paja nè istigatore nè istigato; che dall'uno e dall'altro abborre l'indole mia; e questo scritto possa senza risico correre per le mani di tutti. L'avere già i compatriotti miei significate le loro intenzioni coi ringraziamenti pubblici resi al sig. conte Borelli m'incuora a non celare le mie; non mi farà però punto men cauto in trattare l'argomento, non dal lato politico, ma dal morale piuttosto, dallo storico e dal letterario.

II.

Non è erudizione meramente letteraria, nè vano vanto, il rammentare quello che tutti sanno; e appunto perchè tutti lo sanno, importa al proposito nostro ridirlo (e l'argomento quanto più facile a recarsi, tant'ha più valore); rammentare che sin da tempi antichissimi la Dalmazia ebbe il suo proprio nome; che prima ancora d'aver questo nome, era compresa in una regione di cui la Croazia non fu nè la maggiore nè la più bella parte; che dell'importanza a lei data da Roma fa fede il molto sangue costato per debellarla e i trionfi condottine non senza vanto; che a lei approdarono colonie e greche e italiche; e che dalle sue rive alle sponde d'Italia e di Grecia coloni tragittarono; che delle corrispondenze di quei popoli con la romana e con la cristiana civiltà fanno fede le navi liburniche, tanta parte della vittoria d'Azio, e la veste dalmatica. Certo è che

Diocleziano e S. Girolamo, nessuno finora si pensò di chiamarli Croati. Nè si sentì mai croato, nè fu mai così detto il Comune di Sebenico, onde mosse a Venezia la famiglia di Marco Polo, il cui Milione eccitò il Genovese a scoprire attraverso ai terrori dell' Oceano la terra sopra la quale altre repubbliche adesso scoprono nei libri sacri tradotti da Girolamo, la schiavitù di milioni d'anime essere cosa santa.

Se i Croati sgombrarono la Dalmazia dagli Avari, non poterono certamente distruggere tutti gli antichi abitanti. E che sopra una solitudine devastata non piantassero essi come conquistatori le tende (malaugurato titolo sarebbe del resto quella vecchia conquista all' odierna fraternità); chè tutti loro o quasi tutti, siccome alieni dagli usi delle genti marittime, e indotti da altre cagioni ignote a noi, si recassero in quella terra che da loro ebbe il nome; questo stesso lo prova, che alla Dalmazia restò il nome suo; che nelle parecchie centinaia d'anni corse tra gli Avari e i Veneti, mai la Dalmazia non fu nominata Croazia; che i due regni rimasero nettamente distinti; come la dominazione germanica o la spagnuola o la ottomana non potè fare mai che Italia e Grecia diventassero Turchia nè Germania nè Spagna.

Se il popolo dalmata si sentiva altro da quello che il suo nome suona, avrebbe nominato sè stesso altrimenti; se coloro che tanto fecero per avere il dominio di questa piccola ma preziosa linea di terreno, aves-

sero creduto potersi dell'origine o del nome creare un titolo di signoria, non se ne sarebbero al certo astenuti per amore di Venezia contro cui combattevano. Ma nè allora nè poi stimarono potere adoperare quest' arme: e tale reticenza del nome vero o ammissione del falso sarebbe un esempio di generosa menzogna o di smemoraggine o di semplicità nuova nei fasti delle politiche ambizioni. Allorchè la Dalmazia sulla fine del secolo, non più potendo nè essere difesa dall'amata repubblica nè difenderla, non avendo in sè stessa elementi di repubblica, per fuggire all' anarchia chiamò le armi austriache, memore forse del governo di Maria Teresa in Italia, e rinvenne (sia lode al vero) un altro conte di Firmian nel conte di Goes; fece quest'atto (che alla fine è atto di sovranità) come regno di Dalmazia e non altro: e Croazia, ch' io sappia, non ne mosse querela. Questo paese fu sempre tenuto non solamente come provincia distinta, ma come regno separato; fece governo da sè, con sue proprie condizioni. Napoleone, ch' ebbe nel suo esercito e croati e dalmati, così come italiani e francesi, non li volle confusi mai; e il reggimento dalmata fece onore e alla bellicosa patria e al gran capitano. Che se il Tizio e il Giadro tutt' a un tratto divennero fiumi di Francia così come il Tevere e l'Arno; a lui, ne' trastulli della sua oltrepotenza, non piacque ch' e' fossero acque croate. Al vasellaio di Corsica costò caro il rimpastare le nazioni a guisa di argilla: e

la sua testa di granito si venne in esse da ultimo a infrangere come vaso d'argilla.

Ma insomma, questa ostinazione della storia a voler nominare Dalmazia la Dalmazia, dacchè si restrinse il prisco nome di Illirio, merita che sia rispettata da' Dalmati, i quali finora non ebbero fama di irriverenza alle tradizioni, o di volubilità. Il nome loro, più antico che quel d'Inghilterra e di Francia e di Spagna, meno variato nella significazione che quello d'Italia (or Ausonia, or Enotria, e qui Magna Grecia e lì Gallia), questo nome è un'eredità, ricca o povera, fausta o infausta, che ai nepoti non è lecito ripudiare. Ch'e' debbano a tutti i popoli slavi affratellarsi con l'animo, e, quant'è possibile, colle istituzioni se buone siano; bene sta: ma lo sbattezzarsi non è rigenerazione, nè la fraternità si celebra con lo scambio dei nomi. Unione non è confusione. Mettansi insieme i beni a comune incremento, ma l'incremento degli uni non sia perdizione degli altri; non sia quella che i giureconsulti chiamavano *diminutio capitis*. Quanto ne' tempi di violenza non fu nè potuto nè osato, non si richieda che i Dalmati stessi in nome della propria libertà lo consentano; che, per apparire fratelli, rinneghino i padri loro. Nessuna menzogna sarebbe più stolta, più empia, più codarda, più inutile.

III.

Se il diritto moderno avessesi a rifondere secondo l' archeologia, bisognerebbe rendere alla Dalmazia i confini suoi del tempo romano, e sbrattare parte di quel che è Turchia, con altri non piccoli spazii di terra; bisognerebbe rivedere i conti a tutti o quasi tutti i potentati europei. Se i Croati richiedono che Dalmazia sia data loro per la ragion del più forte, per quella che li fece vincitori degli Avari; siano i più forti, e di fraternità non si parli. Ma giacchè questo titolo recasi in mezzo, siano i patti di famiglia ben chiari, posino, se è possibile, sul fondamento della verace uguaglianza. Come sia possibile per ora cotesto, tra breve vedremo: qui domandasi solamente che il fratello maggiore non sia posposto al minore, che l' unione domestica non sia germe di liti e di risse; che non ci accostiamo sgraziatamente per quindi più abbominosamente respingerci. Or che il popolo dalmata sia nella civiltà il fratello maggiore, lo dicono i nomi di que' Dalmati ch' entrarono in parte del più illustre patriziato moderno (ai dotti Croati non fa di bisogno, perchè intendano, additare Venezia); lo dicono i nomi d' un De Dominis, d' un Veranzio, d' un Baglivi, d' un Boscovich; i nomi di quei non pochi e professori e scrittori noti

all'Italia e all' Europa; lo dicono i monumenti d'arte per cui la Dalmazia è da' viaggiatori tuttavia visitata; lo dice la repubblica di Ragusa. Nè in Ragusa soltanto la lingua latina ebbe culto e scrittori e maestri, nel secolo scorso tanti forse tra i più lodati, quanti ne contò Italia tutta; ma nelle altre cittadelle di Dalmazia altresì possedevansi fino ai tempi della mia adolescenza ed esercitavansi le latine eleganze. E questo ivi era studio di soprappiù, come dire di lusso: mentrechè alla Croazia l' uso del latino era infino alla metà quasi del presente secolo necessità della pubblica vita. Nè, per amare le due favelle d' Italia, dispprezzavano i Dalmati la lingua natìa popolare: e quando i Croati incominciarono a volere ingentilire la propria, agli scrittori di Dalmazia dovettero avere ricorso. E la storia che un loro erudito benemerito tessè della poesia illirica, è tutta composta di saggi dalmatici per più d'anni trecento. Io non intendo esaltare di soverchio que' saggi; ma accenno quel che la coscienza degli stessi Croati ne ha da sè giudicato. Quella che è poesia daddovero onorata per tale dal Goeth e da altri giudici autorevoli d'Europa tutta, dico la poesia del popolo Serbico, può dirsi dalmatica anche essa; dacchè e in Serbia e in Dalmazia cantansi le stesse canzoni, e parecchie riconosconsi chiaramente esser nate sui monti non lontani dal mare, altre poi sulle coste. Le più veramente natìe, cioè le più belle, discernonsi a questo, che non hanno la rima, nè usano i metri

della poesia italiana: e in ciò vorrei che i verseggiatori croati seguissero lo spirito della nazione, astenendosi dalle rime e da' metri saltellanti, siccome da imitazione straniera. Certo è che l'aura poetica ha più spirato fin qui tra i Dalmati che tra loro. Che se i Dalmati volonterosi abbandonarono le proprie ortografie varie e incerte, e seguirono quella che dal signor Gay fu proposta in Zagabria; ciò prova che i Dalmati sono disposti a concordia nelle cose buone e fattibili, nelle chiaramente determinate e non buie di dubbi. Ma dagli accenti ortografici ai cenni politici, troppo ci corre; nè la politica de' Croati è tanto fin qui netta a'Dalmati, uomini semplici, quanto il loro alfabeto.

IV.

Ma, per rassegnate o allegre che d'una e d'altra parte si vogliano le disposizioni a concordia, non è possibile che si dileguino a un tratto le differenze create tra i due popoli dalla natura e dalla storia e da consuetudini inveterate; e il negare codeste differenze, e, fingendo di non se ne accorgere, operare come se le non ci fossero, sarebbe un renderle più forti che mai, un farle prorompere in discrepanze. S'incomincia dalla struttura de' corpi, da' lineamenti e dall'espressione del viso, che distinguono le due schiatte tanto da far parere la Dalmatica e la Serbica affini più alla Polacca che alla Croata. Le costumanze del vivere differenti;

differente il vestire, ch' è storia anch' esso; differente, che è più, la pronunzia della lingua, serbatasi del resto nel continente dalmatico incomparabilmente più forte e più delicata; tanto che ivi è come in Italia il toscano, in Croazia come il dialetto di Genova o di Bologna. Le differenze stesse di pronunzia e d' idioma, le quali passano tra il continente di Dalmazia e le coste e le isole, e quelle che osservansi in una stessa città tra il borgo infra terra e il borgo a mare, non fanno veruna di queste parti della nazione più prossima alla croata; e sono argomento a credere che di varie famiglie dei popoli slavi diverse migrazioni in più tempi si fecero; ma se questo è argomento di mera probabilità, si fa prova certissima a dimostrare che gli abitanti di Dalmazia croati non sono.

Il sito stesso de' paesi e l' indole de' governi portava che Dalmazia s' accostasse nei modi di sentire e negli usi del vivere al fare italiano, Croazia al tedesco: segnatamente in quegli ordini sociali che diconsi (bene o male, non so), più civili, e che troppo finora e nell' uno e nell' altro paese, e in tutti i paesi del mondo, signoreggiano le sorti dei più. Questa fortuna o sventura che voglia chiamarsi, non è cosa possa mutare dalla mattina alla sera: e se a tanto non riuscirono nelle nazioni più privilegiate gli sforzi d' uomini poderosi e d' intere società; non parrebbe che il miracolo della subita trasformazione fosse serbato da Dio alla Croa-

zia. Lo spirito italiano dovrebbe dunque in Dalmazia dar luogo al germanico: il quale nella Germania è rispettabile come cosa natìa, ma fuor d'essa diventa imitazione goffa. Or un croato ingegnoso e facondo e pieno d'amore alla patria sua, m'affermava che, come in altre parti d'Europa, la società colta usa per vezzo il francese, così fino a dianzi usava in Croazia il tedesco. E molti al certo tuttavia l'useranno. Aggiungasi che il magnate, il barone, il Grof, sono cose in Dalmazia sconosciute: che sarà, se così piace, discapito, ma è differenza.

V.

Io vo' credere che i bramosi d'unione, a ogni sagrifizio si sentono pronti acciocchè queste altre differenze siano tolte di mezzo. Ma avrann'eglino la forza di riuscire a tanto? ne avrann'eglino il tempo? e quali intendono d'adoperare? e in che dev'ella consistere cotesta unione? a che fine menarci? I Dalmati sono al buio di tutto: e dovrebbero in questa ignoranza decidere, o piuttosto lasciare ad altri decidere le proprie sorti, le sorti dei propri figliuoli, quelle forse de' lontani nepoti. L'aggregazione farebbesi in senso troppo letteralmente conforme all'origine del vocabolo: cosa non d'uomini, ma di gregge.

Ripeto che i Dalmati sono al buio di tutto. Non si sa se Croazia voglia rifare per conto suo il regno ungarico; se rinnovare i fatti

del 1845 o quelli del 1848; se confermare o mutare l'opinione che corre in Europa di lei. Nulla han fatto sinora, che dimostri, che dia a indovinare i propositi loro.

Unitevi (dicono) a noi, per difendere lo Statuto. Ma quale Statuto? del vecchio regno ungherese? o le consuetudini che precedettero alla fondazione di quel vecchio regno? o lo Statuto che l'Austria diede, o quel che darà? E quali intanto saranno le nuove relazioni tra noi? Chi ci guarentisce che nella unione noi non perdiamo di quello che l'avvenire ci serba? Avremo noi, invece di magistrati austriaci, magistrati croati? In quale proporzione saranno distribuiti gli uffizî pubblici, gli utili, i pesi? Se Croazia ci promette che noi non avremo gli obblighi militari che furono sin qui imposti a lei, saranno dunque le armi croate che ci avranno a proteggere, come imbelli? E codesta promessa, e qualsivoglia altra, avrann'eglino i Croati, non dico la volontà, ma la potestà d'attenerla? Quali e quante cose hanno deliberato di chiedere? E le loro richieste mantenere, per quali vie, e fino a quanto? E se volessero più? La Dalmazia ha modo in presente da significare i propri desideri da sè, ha meno gravi difficoltà a consentire seco stessa, siccome quella che forma già una persona morale; può trovare in sè uomini che la guidino, e, se eccedesse, la sappiano ritenere. Confusa ad altra persona morale, nella comune dieta, essa per il minore numero dei suoi suffragi soggiacerebbe, potrebbe essere

tratta dove non vuole o non sa; in nome delle nuove franchigie annunziate, sarebbe tanto più dolorosamente ligia che il predominio prenderebbe l'aspetto di zelo fraterno. Divisi, come noi vivemmo fin qui, nè noi conosciamo le condizioni intime della Croazia, nè essa le nostre; e nel deliberare di cose importanti al mutuo destino, d'una e d'altra parte per inscienza e non per mal animo discorderemmo, spropositeremmo, ci impacceremmo e ci noceremmo a vicenda. Sopraffatti i Dalmati dal maggior numero delle voci nel parlamento alla legge che avessero ricevuta e non fatta, dovrebbero non solo obbedire, ma rivendicarne l' adempimento a ogni costo; e se titubassero, se parte di loro (dico quelli che nella deliberazione non avevano voce nessuna) negasse dar mano a codesta rivendicazione la qual potrebbe condurre a imprevisti cimenti; avrebbero taccia di riottosi, di sleali, d'incostanti, di fiacchi; il contrario di quello che, grazie a Dio, sono, e che sempre il mondo li tenne.

Ho accennato a coloro che nella deliberazione risicano di non avere parte veruna; e intendevo che la presente dieta, quale la Croazia potrebbe adunarla, non è tale che nel suo seno dia luogo a tutte le intelligenze, a tutti i diritti. Se i voti, perchè non siano menzogna nè scherno, hanno a essere pesati e non numerati, acciocchè formisi dal lato de' Dalmati una dieta che rappresenti il paese davvero, ragion vorrebbe che le elezioni facessersi con assai diverse norme da

quelle che possono alla Croazia convenire; sì perchè lo stato della civiltà è differente; sì perchè più varii in Dalmazia della civiltà gli elementi, de' quali nessuno si può sopprimere senza ingiustizia tiranna. Ora, il porre queste norme non è nell' arbitrio dei Croati, quand' anco tutti concorressero nella volontà generosa di porle: e non vi concorrono certamente coloro i quali richiedono la Dalmazia per diritto, e come conquistata sugli Avari. Costoro son pochi, io vo' crederlo; ma non pochi temo che siano coloro i quali non pongono mente alle speciali condizioni della Dalmazia, e si confidano di poterla muovere con le medesime fila a cui fin qui la Croazia arrendevole si moveva.

VI.

E qui, giacchè fu da parecchi pronunziato il mio nome, e recate parole mie, torcendole ad altro senso da quel che avevano nelle mie intenzioni, e che potessero avere circa vent' anni sono, qui m' è forza parlare di me. Parlo (badisi bene) in mio nome solo, e non pretendo farmi guidatore della opinione de' Dalmati, i quali sanno pensare e parlare da sè. Quel ch' e' dicono e fanno, io lo rilevo da' pubblici fogli; nè mai nelle lettere che ricevo e che scrivo, amo io che sia cenno di cose tali, perchè sento quali riguardi siano dovuti alla loro condizione; nè quel coraggio che viene dal potere aizzare alla macchia e braveggiare in sicuro, mi è

mai sembrato coraggio. E a primo tratto, con la schiettezza ch'è propria della mia gente, dirò che io, quanto a me, non credo che possa la Dalmazia oramai farsi coda all'Italia; perchè il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale, abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare; e poteva ne' suoi difetti essere da que' popoli tollerata e ne'suoi pregi amata; perchè l' Italia ha in sè troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare a accattarli di là dall' acqua; perchè, se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua, ora agl' Italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire non dico materiale uguaglianza, ma civile equità. Gl' Italiani, per sapienti e generosi che siano, non potrebbero mai (dico gl' Italiani tutti) riguardare e trattare un povero abitante de' monti o delle isole della Dalmazia come se fosse un cittadino di Arezzo o di Chieri; e convien confessare che tra i cittadini d' Arezzo e quelli di Chieri non regna ancora la tanto rispettosa e concorde familiarità che richiedesi a far nazione di fatto. Or io credo che, uomo per uomo, un di Dalmazia valga per lo meno quant' uno di Pizzighettone o della Valle d'Aosta. Sforzandosi di trattare i Dalmati alla pari, gli Italiani si crederebbero fare atto, se non d'accorgimento politico, di virtù inusitata. Or i Dalmati, che rispettano le cose rispettabili, che ammirano le cose ammirabili, che vogliono bene a tutti, che sanno riverentemente compatire i dolori e le mise-

rie de' grandi e de' piccoli, non intendono d'essere per atto di misericordia degnevole compatiti.

Dopo ciò, mi sarà lecito, io spero, soggiungere, ch'io amo l'Italia, e chiedere licenza ai Croati d'amarla. L'amo perchè i miei maggiori, che pure sentivano la carità della terra natale, la amarono; l'amo perchè il padre mio ebbe madre una donna di origine italiana; l'amo perchè Italiani e Dalmati da più secoli sono uniti per gioje e dolori non ingloriosi, partecipati fraternamente, e, meglio che i matrimoni, congiunsero i sangui loro le ben combattute battaglie, e, più che il sangue infuso ne' figli, gli ha apparentati il sangue versato nel nome della patria e di Cristo. Amo gli Italiani, perchè dalle due lingue loro ebbi luce all'ingegno, e ineffabili consolazioni dell'anima; perchè le due lingue loro furono e devono essere, e voglio credere che sempre saranno, ai Dalmati care, e gli ajuteranno a più potentemente scrivere e più sapientemente stimare la propria; gli amo perchè gli è un dei più illustri e civili popoli della terra, e lo sconoscerne i pregi mi parrebbe barbarie; gli amo perchè sono stati e sono e saranno assai tempo ancora infelici; gli amo perchè ho, se non fatto, qualcosa patito per essi. Leggo come un giornale di Croazia, per allettare i Dalmati a sè, gli avverta che dagli Italiani niente eglino avrebbero da sperare, e ne reca in esempio me con parole di commiserazione. Io vo' credere sincera

codesta pietà; ma non posso accettarla, sic come un torto non tanto a me quanto alla mia nazione. Io dall' Italia non chiesi nè sperai mai nè onori nè lucri; gli onori proffertimi accettai per brev' ora, quand' erano pericoli e travagli, quand' erano dispendi e noje; appena diventassero agi e vantaggi, senza disdegno gli ricusai, ma non senza gratitudine. Ogni Dalmata vero avrebbe fatto il simile verso chi che sia, e lo farà: nè se mai piacesse a taluno di loro stringersi con nuovi vincoli alla Croazia, le si stringerebbe per ambizione di gloria o per cupidità di arricchire.

Quand' io con un cenno potevo nel 1848 sommovere Dalmazia tutta, e . . . . . .

. . . .

mi faceva reiteratamente avvisato di attendere quel cenno da me; non lo diedi, perchè antivedevo il vicino avvenire, come presente già; perchè il fumo e il rumore dei fugaci trionfi, comprati col dolore e col danno altrui, a me pareva e pare vergogna intolleranda; perchè del mio destino io mi tengo padrone e non dell' altrui; e se a me piace patire per causa che credo onorevole, so e voglio patire solo e intemerato. Ciascuno ha i suoi gusti e capricci: il mio è così fatto: io ho la voluttà del sacrifizio, ho l' orgoglio della povertà, l' ambizione della solitudine. Qui la Croazia non ha che vedere.

. . . .

ma nessuno da me s' aspetti che io prorompa in parole irritanti. Qui trattasi de' Croati

e de' Dalmati: altre questioni confondere a questa, sarebbe stoltezza e colpa.

VII.

Qualunque sia la risoluzione che i Dalmati prendano, certamente non possono dimenticare che in mezzo a loro sono famiglie d'ogni ceto, le quali hanno acquistato il diritto di cittadinanza da secoli; ma, per essere Dalmati di cuore e di consuetudini, non hanno però rinnegata la lingua Italiana, che è da secoli la lingua dei più tra coloro che vivono nelle città o nelle grosse terre, la lingua delle scuole e del fôro e di tutti i pubblici uffizii e documenti; che il volere o sperare di poterla a un tratto abolire dalla vita pubblica senza offesa, senza confusione, senza danno di coloro stessi che parlano Illirico, sarebbe sogno di matti, sarebbe tirannia tanto più abbominevole che impotente. Dicevo che cotesto rovesciare prima d'avere fondato, agli abitanti stessi di pretta stirpe Illirica nuocerebbe; perchè la lingua Illirica, e tutti più o meno gli idiomi Slavi, siccome parlati da nazioni che non interamente hanno fin qui partecipato alle astrazioni della scienza e alle raffinatezze dell'arte europea, non sono per ancora forniti di tutto quel corredo di vocaboli e di locuzioni che richiedesi agli usi dell' incivilimento sociale, sebbene ne abbiano tutti in sè gli elementi. Ma a tali elementi fin qui non posero cura i più tra i popoli Slavi, e

accattarono vocaboli e locuzioni, chi dall' Italiano (ma è il meno), chi dal Francese, e chi dal Tedesco. Onde se i Dalmati si accomunassero di secco in secco ai Croati, riceverebbero di forza da quelli, per quanto concerne gli usi civili e politici, modi tedeschi di dire: il che non è necessario, nè l'Austria l' ha da' suoi sudditi mai richiesto. Ma questo sarebbe il meno; e il dovere nell'Illirico tradurre i documenti scritti già in Italiano, il dover voltare il proprio pensiero, che ha tuttavia forma italiana in un linguaggio non ancora pronto a tale uso, aprirebbe l' adito non solamente a goffaggini inaudite, ma a sbagli, ad ambiguità, a liti inestricabili, rovinose. Nè soli i cittadini perderebbero la bussola, non sapendo più interpretare nè leggere le carte di casa propria ove stanno deposti i titoli de' loro diritti e dell' essere loro; ma il povero popolo anch' esso credete voi che dovrebbe intendere quell'Illirico ringrammatichito a vapore; o che gli eruditi di mestiere gli lascierebbero scrivere (quand' anco ognuno del popolo sapesse scrivere) il fatto suo con le eleganti e potenti parole che maravigliosamente egli parla? E cittadini e villici sarebbero dunque forzati di ricorrere a pochi Turcimanni che avessero il privilegio del nuovo gergo, e a cui fosse dato l' arbitrio di foggiarlo con frasi tolte dall' antico Slavo e da non so quali e quanti nuovi libri pedanti. Che se fra codesti Turcimanni nessuno si ritrovasse che fosse tentato a diventare un po' faccendiere, e, se-

non abusare della sua ricetta segreta, usureggiarla; questo sarebbe miracolo che non so se l'Altissimo voglia concedere alla dalmatica docilità.

VIII.

Ho detto in un mio opuscolo Illirico, che i cappelli si devono rinchinare ai berretti: e qui lo ridico. Perchè non solo in Dalmazia ma in tutte le parti del mondo che si chiama civile, il cappello mi pare che si creda una troppo sublime e venerabile maestà; e coloro stessi che più si millantano adoratori del popolo, pare che spesso lo facciano così per sollazzo, ma che poco rispetto sentano della dignità di lui vera, e poca de' suoi mali pietà. Non intendevo, che i berretti abbiano a far balzare a terra o in acqua i cappelli, e i berretti dalmatici devano essere sopraffatti dai berrettoni croati; che pochi cappelli sotto pretesto di mettere in onore i berretti, facciano sè più potenti che non sia il diadema. E questo è il pericolo che ai Dalmati sovrasta, così come ad altri popoli meno infelici e più forti: che i pochi, facendo le viste di voler rivendicare il diritto della moltitudine, tendano a incorporarla in sè stessi, e ne gonfino, e diano di sè spettacolo mostruoso. Io non credo disposti gli uomini probi di Croazia a voler farsi de' bisogni della plebe onorando strumento e zimbello, e destare passioni che dormono, e spargere idee imperfette che fo-

mentino passioni, e incitare le ire e le cupidigie degli uni contro quelli de' loro fratelli che vestono e parlano differente. Ma il terreno su cui si va, è lubrico; nè, data la spinta, sempre si può rattenere o a sua posta rivolgere il moto precipitoso.

IX.

Quando pure i diritti degli abitanti che hanno italiana la stirpe o la lingua non fossero sacri a chiunque abbia senso cristiano o umano; di rispettarli ci consiglierebbe la nostra propria utilità. Oltrechè quelli sono gli uomini per ingegno e per esperienza, per agiatezza e per fama autorevole più idonei a amministrare le cose della patria, e allo stesso popolo ministrare; pensiamo che certe professioni e certe arti sono fin qui a loro soli affidate; che fin qui e per assai tempo ancora essi soli possono promuovere i commerci e la marineria, dalla quale può la Dalmazia aspettarsi grande prosperità, e forse gloria. Io mi penso che i Croati non vogliano venire a fare tutto il commercio delle coste, e a capitanare essi i legni dalmatici, e combattere le procelle; nè credo che giovi a loro stessi irritare contro sè un intero ordine di persone, o contro quest'ordine il popolo esasperare. Se sulle coste la lingua d'Italia non fosse d'uso, converrebbe introdurvela: se Italiani, non Veneti solamente ma di tutte parti della penisola, ivi non dimorassero, converrebbe allettarli che vengano;

che ci apportino braccia e idee, affetti ed arti. C'è de' paesi dal sito loro, cioè da Dio, destinati a farsi mediatori tra popolo e popolo; e la Dalmazia è di tali. L'affetto ai Croati, per quanto sia forte, non deve renderla repugnante alla sua propria natura, nè spingerla a fare inospite le sue rive; onde nel secolo XIX sia qui un nuovo Ponto, per eufemia detto Eussino, come le Furie chiamavansi Eumenedi.

X.

Innanzi che vengasi a deliberazione di tanto momento, converrebbe sapere in quali relazioni Croazia si trovi con l'Ungheria, e come d'ora in poi creda doversi trovare e potersi. Sempre che d'una e d'altra parte mi fu parlato di questo, io consigliai, supplicai che deponessero gli odii superbi, che le memorie atroci coprisseri al possibile d'oblivione: ma insieme affermai che raffazzonare il Regno Ungarico, quale un tempo, sarebbe vaneggiamento di decrepiti, e rovina alla stessa Ungheria. Comunque si costituisca essa e i popoli Slavi e i Valacchi; qualunque sia il capo di cotesti governi, uniti o distinti; nell'essenza del patto e' non potrebbero vivere, nè anco ciascuno da sè, se non a condizioni larghissime di vita propria interiore. Oltre alla diversità delle schiatte, c'è la differenza dei riti. E di questa sa trarre gran partito la Russia. Ma se la Russia, e se i popoli o brani di popoli concordi a lei nelle

cose di chiesa, conosceranno i veri loro vantaggi, anzi le necessità della sicurezza propria e della vita; s' accorgeranno che per vincolo di religione soltanto gli imperi non si fanno nè durano; che un solo impero di tutti gli addetti alla chiesa greca è provvidamente impossibile; che le coscienze bisogna lasciarle stare a suo luogo, perchè non si possono nè difendere nè espugnare per ferro, non si possono per oro nè guarentire nè vendere. Acciocchè la fede, che è tutta amore e cosa di cielo, non si muti in odii infernali, a ciascuna coscienza bisogna lasciare la sua libertà. A questa sola condizione i popoli in cui sono credenze o riti diversi, possono salvarsi dall' essere schiavi alternamente e tiranni.

In Dalmazia, oltre alle schiatte illirica e italiana, abbiamo le chiese cattolica e greca: altra ragione, e calzante, perchè l' educazione sia distribuita secondo la differenza così delle coscienze e delle consuetudini come della civiltà e della lingua. Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici deve essere anco in Dalmazia la slava: ma cotesto non si può stabilire se non dopo passato il termine di due generazioni almeno; l' una perchè nelle scuole del primo all' ultimo grado essa lingua apprendasi regolarmente, senza però mai sbandirne l' italiano; l' altra perchè s' addestrino gli uomini a usarla, e la rendano sufficiente a tutte le occorrenze del vivere sociale.

XI.

Ma intanto è buono che i Dalmati sentano e facciano sentire la loro propria vita; acciocchè qualunque cosa risolvano, vedasi fatto da essi con coscienza di sè; acciocchè conoscano, e diano a conoscere il valore di quel che concedono e di quel che intendono ritenere o acquistare; acciocchè non paiano nè stupidamente servire agli altrui intendimenti, nè pretendere ch' altri servano ai loro. Preme dunque dar mano all'esercizio dei diritti municipali, secondochè le promesse rinnovellate consentono; senza i quali diritti, le guarentigie politiche sono illusione, insidia, corruttela. Quelle nazioni che diconsi civilissime, e che più anelano a libertà, ricercandola ne' chiacchierii delle grosse assemblee e nelle pallottole de' Parlamenti, le quali i giocolatori di mestiere maneggiano a maraviglia nel cospetto della moltitudine applaudente e pagante e con suo diletto grandissimo canzonata; coteste nazioni mi pajono simili a chi si compiacesse del comprare caro un cappello che non si sa se vada al suo capo, intanto che tutto il corpo mostra le nudità.

La progenie slava, ha più ch' altra, l'istinto delle franchigie del Comune; le quali da ultimo tornano comode ai governanti stessi, occupando gli uomini nelle cose più prossime, più importanti e più pratiche; e distogliendoli dal fare pressa nelle questioni generali, dove la indeterminatezza stessa è man-

tice alle presunzioni e alle passioni; risparmiando al governo centrale e tedii e sbagli e odiosità.

XII.

Io veramente crederei che non in Dalmazia soltanto, ma in altri paesi ancora dove è maggiore il numero di quelli che sanno tenere la penna, le elezioni dovrebbersi fare non per iscritto, ma di viva voce, acciocchè l'elettore non sia come quegli animali che portano in bocca le lettere alla posta, e le recano dalla posta al padrone. Più si ascende nell'esercizio de' diritti civili, e più importa che le guarentigie non si facciano giuoco, cioè il più grave de' pericoli, perchè al danno accompagnasi la ridicolezza, e all'illusione la depravazione. Non è qui luogo a trattare del valore de' suffragi universali; ma non si può non notare che a' nostri tempi e' servirono a opposti fini con agevolezza stupenda. E a me corre debito d'avvertire che se in Dalmazia tentassesi qualcosa di simile, come so che fu già segretamente provato (e lo so non da Dalmati nè per mezzo di lettere); se con soscrizioni raccolte, Dio sa con quali persuasioni e promesse, intendessesi provare che taluni del povero popolo vogliono questa o quell'altra cosa; sì fatti spedienti non possono avere dinanzi alla nazione e al senso comune valore veruno. Di quello che sta per succedere, sono a buona parte de' villici nuove le idee e nuovi i nomi: non

sia vergogna il confessarlo, giacchè in buona parte dell'Europa civile è così. Cotesta inscienza va tanto più rispettata, che il senno naturale della gente dalmatica saprà ben presto liberarsene in quel che concerne le faccende più prossime e più importanti alla vita, purchè sia illuminato e non pervertito.

E acciocchè facciansi all'intelligenza popolare più prossime anco le cose che pajono più inaccessibili, io credo che si deva ricorrere a uno spediente riprovato dai più di coloro che rettoricamente declamano di libertà, arcadi di nuova maniera. Dico che alle assemblee convocate per deliberare intorno ai destini della nazione o sopra le ordinarie questioni che abbracciano tutto quanto lo Stato, volere che tutto il popolo direttamente si faccia elettore, è un volere che coteste assemblee non rappresentino daddovero la coscienza del popolo, il quale, non potendo conoscere gli uomini più idonei a difendere i suoi diritti, nomina a caso, indettato, sedotto da promesse, sgomentato da minacce, avviluppato da brogli. Io non conosco elezione legittima, onesta, seria, in casi tali, se non la indiretta: dico che gli uomini di ciascun Comune scelgano tra i noti a loro di persona e più amati e pregiati, quell'uno o quei più che siano poi gli elettori de' deputati alla assemblea generale. Il nostro tempo, ch'è tempo di disinganni, e perciò solo di verace progresso, metterà in chiaro questa verità, fin qui combattuta o negletta; e piaccia a

Dio non la illustri con troppo dolorose e terribili esperienze.

XIII.

Comunque costituita, e dovunque sia posta la dieta generale e il consiglio supremo, in uno stato di lingue diverse, sorge la grave difficoltà dell'intendersi; senza che i deputati e i consiglieri non sono nè deputati nè consiglieri, ma nè manco uomini; e hanno verso le bestie questi tre svantaggi, che le bestie son libere dall'impaccio del parlare, che nel loro linguaggio s'intendono felicemente, e che risparmiano a sè tutte le zuffe, le quali hanno origine dal frantendersi. A ogni modo, dovrebbe essere in sulle prime conceduto a ciascuno l'usare la lingua propria e il proprio dialetto che così almeno, se altri non lo intende, egli sa quel che dice, e non combatte, prima che cogli altri, seco stesso e col proprio pensiero. Poi, in assemblee così fatte dovrebbersi ammettere le due lingue che sono oggidì universali, il francese e il latino. Un altro spediente, e più provvido, ci sarebbe: che ciascheduno, invece di dire all'improvviso o di leggere, scrivesse la sua opinione; e lo scritto venisse tradotto nella lingua che fosse adottata per comune all'assemblea; e il testo e la traduzione mandati alle stampe. Dovendosi già in tempo conoscere la questione, e solendosi a tal fine stampare la proposta del ministro e il parere della commissione scelta dall'as-

semblea a riferirne; la cosa è fattibile senza perdita alcuna di tempo, massime ne' casi ordinarj. Ciascuno avrebbe agio a pesare le proprie parole, a temperarle insieme e dar loro la debita chiarezza, efficacia, eleganza, avrebbero gli altri agio a meditare le ragioni addotte, e ribatterle. Le adunanze sarebbero più brevi, più tranquille, più dignitose, meglio concludenti.

E qui dirò cosa da far gridare i liberali accademici, ma appunto per questo la dico. E domando in prima se le adunanze de' deputati voglionsi pubbliche per altro fine, che per accertarsi del partito ch' e' tengono, e perchè del modo come essi lo sanno sostenere tutta la nazione approfitti a civilmente educarsi. Or questi due beni conseguonsi col mettere in luce tutte le loro parole; coll' aprire agli stenografi de' giornali le porte, pur tenendole chiuse agli altri uditori. Avrebbe allora l'oratore dinanzi a sè non già pochi oziosi o parteggianti che male intendono e sovente mal odono, ma la nazione; a lei rivolgerebbe pacato e affettuoso il suo dire, lei invocherebbe sola giudice degna, senz'accattare gli applausi delle gallerie, nè gli schiamazzi temere. La vanità solleticata, l'orgoglio irritato da quell' udienza troppa insieme e troppo poca, non farebbero al parlante dimenticare l' assunto, nè quel che è debito all' altrui e al suo proprio decoro. Stampate, come dicevo, da ciascuno le ragioni del voto, la deliberazione farebbesi ponderata insieme e spedita; alle nuove cose

da aggiungere in conferma o in risposta potrebbe assegnarsi il termine di pochi minuti. In pochi minuti, chi sa, dice molto: e i più lunghi assai volte sono i più corti di mente, o trattano come tali i colleghi loro. Nè temasi che l'eloquenza civile così venga a perdere trionfi o modelli. Della eloquenza vera in questo povero mondo ce n'è ancora meno che della poesia vera: nè pare che in quarant'anni e più d'esercizio certi parlamenti abbiano aggiunto all'arte oratoria splendori abbaglianti. Ma prima che all'arte oratoria, conviene avere rispetto al senso comune e alla grammatica, e alla civile e morale probità. Le quali cose non pare che gran fatto guadagnino dalle dicerie estemporanee, dai rimbecchi e dai parapiglia, e da quelle barzellette le quali un ministro accorto o un suo scudiero o valletto avventa com'ultimo dardo, e vince con una risata i suffragi. Chi poi sul serio ama la libertà, avrebbe qui una guarentigia che a molte delle adunanze pubbliche manca, dico il doversi dare il voto da tutti palesemente. Più non potrebbe accadere quello che accade; che nei vari squittinî variasse il numero de' voti affermanti o neganti; che un deputato, dopo sciorinata la sua orazione, sul punto di dare il voto, svignasse. In un parlamento di questo pianeta (non dico quale, e non monta: il pianeta è sì piccolo!) avvenne che un deputato, dopo promesso al ministro il suo favore insolito, per non mancare alla parte, s'alzasse a dire contro; e appressandosi il ministro per ram-

mentargli l'obbligo suo, quegli: " Il voto è per voi; ma lasciatemi dire. „

XIV.

Ma s' altri mi richiama al proposito (questa non era a me digressione), dirò concludendo, che i Dalmati, affettuosi come per indole sono, e per grati a ogni affetto sincero, sapranno, senza mio consiglio nè d' altri, discernere quello ch' è d' intenzione fraterna nella chiamata de' loro vicini, e corrispondere fratternamente, domandando su tutti i punti dichiarazioni determinate di quel che si vuole e quello che si offre. Dico, determinate e su tutti i punti, perchè le vecchie istituzioni croate ai presenti bisogni neanco della Croazia non bastano certamente: e chi lo affermasse, non direi che voglia ingannare, ma esso s' inganna. Senza nè diffidenze nè vanti, consentano i Dalmati nel seguire gli esempi di bene imitabili; interroghino i propri bisogni, le forze proprie; non restii, e non frettolosi. Intanto che le sorti de' popoli Slavi soggetti al Turco si vengono maturando (i quali alla Dalmazia per necessità di sito e per cognazione di stirpe più intimamente che alla Croazia co' vincoli commerciali e con altri s' aggiungeranno); intanto che quelle coste diventino il nido d' una potenza marittima ampliata dall' approssimarsi e dall' aprirsi del ricco Oriente, si raccolgano i Dalmati in

sè, senza rigettare i vicini vantaggi, ma senza farsene un impedimento; e con gli studii, con l'industria, colla concordia, colla virtù, si preparino a più degno avvenire.